

LA CRISI RILANCIA IL CENTRALISMO

IL FEDERALISMO IN AFFANNO

di GIUSEPPE DE RITA

In nome della antica, comune vocazione al primato del localismo chiedo venia ai miei interlocutori di cultura settentrionale se credo giusto porre un duplice dubbio: primo, se la gravità della attuale crisi economica possa mettere in cono d'ombra l'autopropulsione del localismo (e del federalismo) del Nord; e, secondo, se il grande potere che i politici settentrionali conquistano e gestiscono a Roma non possa alla fin fine nuocere alla endogena vitalità delle società e delle economie del Nord.

Chiedo venia ancora, ed anche un po' di freddezza. Freddezza infatti vuole che si prenda atto che per fronteggiare le gravi difficoltà del momento si fa strada la tendenza a massicci interventi sia statali che soprannazionali. Circola la convinzione che il localismo e i mondi vitali del territorio non bastano più e che ci vuole tanto intervento pubblico. È quanto sta avvenendo negli Stati Uniti, con politiche federali di enorme consistenza finanziaria; è quanto sta avvenendo nella Unione Europea e nei singoli suoi Paesi, con crescenti concertazioni e stanziamenti pubblici; è quanto sta avvenendo in Italia, dove sotto il carattere non invasivo dei più recenti provvedimenti governativi si vanno predisponendo interventi quasi da Stato imprenditore (il grande nemico del localismo vecchio e nuovo).

È una tentazione generale, ed anche il Nord italiano non vi sfugge: per fare le grandi infrastrutture da Susa a Trieste; per rilanciare Milano con l'Expo; per preservare Malpensa; per proteggere alcune grandi imprese; per difendere i loro lavoratori, magari «rimodulan-

do» gli stanziamenti comunitari per il Sud. Ma se tutto ciò avviene, è automatico lo spostamento di potere dal locale allo Stato, dalla periferia al centro, dalla vitalità spontanea al peso del potere pubblico. È fatalmente sarà da quest'ultimo che verranno non solo soldi ma anche gli orientamenti dello sviluppo di tutto il sistema, con buona pace della orgogliosa autopropulsione localistica e con il pericolo di una strisciante delegittimazione della lunga marcia del federalismo, del localismo finale coronamento istituzionale.

Qualcuno, magari cinicamente, potrà dire che per intanto il localismo settentrionale è arrivato a controllare il potere statale e può quindi, strumentalizzandolo, dare più potenza ai propri territori di riferimento; ed infatti tutti i grandi apparati ministeriali sono praticamente retti da politici settentrionali, che *naturaliter* hanno più a cuore la questione settentrionale, non certo quella, noiosa ormai, dello sviluppo meridionale. Ma chi ha vissuto quest'ultima ad occhi aperti sa che per 40 anni proprio il primato dei politici meridionali, la loro richiesta di risorse pubbliche e la loro protervia nello spendere male, sono stati i fattori che hanno «disanimato» il Mezzogiorno. Non sarebbe bello, e neppure vantaggioso per loro, se i politici settentrionali ripetessero quell'errore. Sarebbe invece bello, e vantaggioso, se restassero ancorati alla loro grande potenza localistica, magari sviluppandola in processi oligarchici del potere; dandosi come primo carico quello di vivere una energica risposta alla crisi e di esprimere una ulteriore scommessa sul futuro.

